

## Il bischero rampante

Cambio della guardia al Governo del paese. Cade Letta, sale Renzi. Si dirà che c'è l'alternanza tra due democristiani, ma non è la stessa cosa. Mentre Letta era inquinato dalle frequentazioni dei cattolici sociali, Renzi no: è democristiano puro e questo in certi ambienti conta.

Inoltre Letta, responsabile dell'Aspen Institut in Italia, terminale di importanti lobbies internazionali come quella del Bilderberg e delle banche d'affari, soprattutto anglosassoni, era il portatore di interessi di chi si stava spolpando pezzo per pezzo quel che rimaneva del capitalismo made in Italy. Renzi invece è stato scaraventato in campo da molto del capitalismo nostrano, che gravita intorno al Consiglio di amministrazione della RCS, ad alcune Banche e ai partiti di fatto costituiti dai grandi giornali, Repubblica in testa, con una missione: chiudere i conti in modo definitivo con l'avversario di classe in modo tale da porre una pietra tombale sui diritti dei lavoratori conquistati nei precedenti cicli di lotte e quindi escludere ogni possibilità di rialzarsi per almeno due generazioni. Lo strumento: incidere sul piano delle riforme strutturali e di quelle istituzionali in modo che il risultato costituito dalla sconfitta a tutto campo dei lavoratori si consolidi. Ma vediamo i fatti:

### La fine dei partiti

L'ascesa di Renzi ai vertici del PD ha segnato la fine dell'ultimo partito non personale. Si tratta di una morte che viene da lontano e a una oligarchia di maggiorenti si è sostituito un uomo solo e ciò ha provocato l'immediato riallineamento anche dei parlamentari eletti che hanno un unico obiettivo: autoconservarsi fino al 2018. Per farlo per ora devono diventare renziani e l'hanno fatto. La fine dell'ultimo partito stile Novecento ha due effetti

- 1) la crisi definitiva di un sistema istituzionale nato sull'esistenza dei partiti,
- 2) la fine di un equivoco storico: non solo non c'è più il PCI o quello che ne fu, ma non c'è più un partito anche lontanamente comunista. E questa è la fine di un bell'equivoco perché il PCI non fu mai comunista!

Allora si possono rimescolare le carte senza rituali elettorali e simulacri di democrazia e quindi Renzi va al potere e a cascata, nelle amministrazioni regionali e soprattutto nella gigantesca tornata di nomine dei dirigenti dei diversi organi e aziende pubbliche (ben 500) che ci sarà a marzo i boiardi di stato si riposizionano grazie a Renzi. Bisogna che sia il nuovo Governo a fare le nomine per avere il potere reale e durare. In questo panorama di completa desertificazione van bene tutti, basta che giurino fedeltà al capo, al quale del resto sono legati i loro destini.

La Repubblica parlamentare è finita e il primo a capirlo è stato Re Giorgio che non potrà più esercitare i poteri del Re senza esserlo e quindi ritorna a un simulacro di consultazioni e ai riti formali della Repubblica con qualche strascico di abitudini acquisite, come quella di far consumare le crisi senza neanche un passaggio parlamentare. Così da l'incarico a un bischero che si presenta senza un programma dichiarato, ma semplicemente ... vuole fare. E infatti le dichiarazioni sono tutte del tipo: lasciamolo fare, c'è bisogno di fare, mettiamolo alla prova per vedere se sa fare.

### La politica del fare

L'uomo del giglio è pronto a darci una legge elettorale fatta in modo tale che al numero minimo dei voti corrisponda il più alto numero di seggi. Per riuscirci bisogna allontanare ancor più le persone dal voto (48% di astenuti alle elezioni in Sardegna, 47% in quelle precedenti del Friuli dove è stata eletta l'ineffabile

**Il bischero rampante**

*La redazione*

**La U.E. Dall'allargamento alla sterilizzazione**

*Gianni Cimbalò*

**Questo non sarà un paese per vecchi**

*Saverio Craparo*

**Cosa c'è di nuovo....**

Serracchiani, un fulgido esempio di cretinismo giovanilistico!). La tecnica è quella di indurre gli elettori votanti a distribuirsi tra pochi competitori con soglie di sbarramento, premi di maggioranza, doppi turni. La legge elettorale concordata con Berlusconi, vero campione di democrazia piduista, è chiara a riguardo, tanto che lui rassicura “non preoccupatevi Renzi è un democristiano”. Ritorna così in vigore e viene applicata la teoria di Michels sull’auto riproduzione delle classi dominanti e Berlusconi partorisce i renzini ( si veda la rubrica cosa c’è di nuovo).

Messa a posto la questione dei numeri dei parlamentari votanti si passerà alla riforma istituzionale, conferendo all’esecutivo il massimo dei poteri e speditezza decisionale senza controllo alcuno. A garantire gli italiani penserà la provvidenza.

I timidissimi segnali di ripresa ci dicono che il ferro va battuto finché è caldo. I lavoratori sono frustrati dalla crisi. Bene, si fa la legge sulla regolamentazione dei sindacati, attuando l’art. 39 della Costituzione. Rispetto al suo contenuto un pallido ma efficace esempio ce lo offre l’accordo sindacati confederali - Confindustria sulle rappresentanze che introduce il maggioritario anche nelle assemblee dei lavoratori e sanziona il dissenso con espulsioni e emarginazioni.. Poi toccherà alle forme di contratto e allo smantellamento delle tutele, ma a questo penserà il Parlamento. I committenti della manovra di avvicinamento richiedono che il prezzo del sostegno venga pagato subito e per intero. Perciò niente più possibilità di impugnare licenziamenti per giusta causa e mancato giustificato motivo e tutela a geometria variabile: si comincia con meno tutele per i neo assunti e via via le tutele crescono se non si muore prima o non si viene licenziati. Un modo per aiutare i giovani nell’ingresso nel mondo del lavoro. Il patto di solidarietà tra lavoratori e pensionati è stato ormai rotto con la riforma del sistema pensionistico (vedi l’articolo sull’INPS) e ora ci sono le condizioni per individualizzare i rapporti di lavoro e stroncare ogni aggregazione possibile. Il nome dell’operazione è affascinante Job Act.

Poi toccherà all’apparato amministrativo, con una drastica dismissione di attività e di servizi, mascherata con qualche snellimento burocratico e procedurale. Ricordiamo a riguardo che il bischero fiorentino fu uno dei sostenitori del finanziamento degli asili privati in occasione del referendum bolognese sui finanziamenti alla scuola pubblica. Dobbiamo attenderci una privatizzazione degli asili, tanto per cominciare. L’esternalizzazione dei servizi, il passaggio da servizio pubblico a servizio universale, dovrà dare la possibilità al capitale privato di investire nei servizi e ricavarne profitti, in linea con la sussidiarietà sponsorizzata dal cattolicesimo che attraverso le sue “opere” è pronto a lucrare nella nuova situazione.

Poi toccherà al fisco dove la riduzione delle tasse avverrà, finanziata dalla riduzione dei servizi e delle risorse pubbliche: perciò meno sanità, meno prevenzione delle malattie, più privato, più privato, più privato. C’è chi ha suggerito al giglio fiorentino una soluzione di tipo svizzero o di seguire l’esempio di Obama, abolizione della sanità pubblica attraverso l’imposizione di una assicurazione sanitaria obbligatoria affidata a compagnie private che dovranno praticare ai sottoscrittori delle polizze prezzi calmierati. Così’ le compagnie assicurative a cominciare da Unipol potranno prosperare.

I “consiglieri” del bischero la sanno lunga e lo avvertono che bisogna andare per gradi, anche se lui vorrebbe correre e intanto gli spiegano che la formazione del Governo è una cosa un tantino più complicata. Ma i sostenitori del nuovo demiurgo sono tranquilli: morto un Renzi se ne fa un altro.

## **Noi e loro**

L’Italia che dette vita all’attuale Costituzione non c’è più, le forze politiche dell’arco costituzionale sono una squallida e penosa rappresentazione di quello che fu in passato questo schieramento: basti dire che ne fanno parte i renziani e Berlusconi! Costoro si propongono di costruire le nuove regole, le nuove istituzioni.

Bisogna fare di tutto per contrapporsi a questo progetto. Occorre innanzi tutto smascherarlo e proporre istituzioni che nascano dal basso, dalla gestione del territorio e dalle presenze che vi sono a cominciare dai lavoratori, dai disoccupati, dai migranti, dalle donne e dagli uomini e da ogni componente sociale i cui interessi vanno ricomposti ed aggregati. Perché è proprio sugli interessi che si può costruire il futuro e perciò alla cittadinanza noi dobbiamo contrapporre il diritto dei residenti, alla famiglia tradizionale o legale le famiglie di fatto o allargate, che sono ormai l’altra metà del cielo, le organizzazioni di prestatori d’opera che mettono sul mercato la loro forza lavoro, il loro tempo-vita. Questo progetto necessita, per avere le gambe sulle quali camminare, di forme nuove di rappresentanza caratterizzate dal superamento della delega elettorale e dall’assunzione di responsabilità di ognuno attraverso la militanza come soggetti sociali.

*La redazione*

## La U.E. dall'allargamento alla sterilizzazione

Mentre l'Europa si dibatte nella crisi a vantaggio della sola Germania si muore in Ucraina lottando per l'adesione all'Unione, i paesi del continente che ancora ne sono fuori insistono nelle loro richieste di adesione e molti dei paesi che già ne fanno parte meditano di uscirne o comunque di prendere le distanze dalle sue politiche.

Questa contraddizione va spiegata mentre mancano tre mesi al rinnovo del Parlamento europeo e gli esiti delle elezioni sono quanto mai incerti; la prospettiva della presenza di una forte componente di forze favorevoli al rafforzamento dei poteri nazionali e intenzionate a rimettere in discussione la moneta unica è quanto mai realistica. Vale perciò la pena di riflettere sulle diverse forze in campo e sullo scontro d'interessi che si prepara.

### Unione monetaria e unione politica

Se c'è un aspetto positivo nel processo di convergenza che dovrebbe portare alla costruzione di uno Stato unico stranamente è la mancanza di ipocrisia e di retorica. Lo **Stato** è dunque un **comitato d'affari**, prova ne sia che lo scopo dichiarato di questa unità è puramente economico, tanto che **il processo unitario si basa su meccanismi finanziari e interventi premiali o punitivi, realizzando uno scambio tra perdita di sovranità nazionale e concessioni economiche**. Se questo meccanismo in passato ha funzionato oggi è in crisi di fronte alla carenza di risorse dovuta non solo al ridursi dei finanziamenti per alimentare i fondi strutturali e di riequilibrio ma anche all'allargarsi eccessivo della platea di Stati che intendono accedervi. L'ingresso di molti paesi dell'Est Europa impone un diverso riparto delle risorse nella politica agricola e incide notevolmente sul rapporto tra aree sviluppate e sottosviluppo. Eppure l'esigenza del mercato unico europeo persiste. Certo ad avvantaggiarsene, a causa delle politiche economiche adottate, è principalmente la **Germania** ma oggi e sempre più domani è impensabile che le economie dei singoli Stati del continente riescano a stare da sole sul mercato, senza una qualche forma di coordinamento e non beneficiando delle necessarie sinergie. Perciò, malgrado tutto, anche se con fatica, prosegue la strategia di trasferimento delle competenze alle strutture decentrate di governo, potenziando il ruolo delle città e quindi del territorio come luogo nel quale i diritti vengono fruiti e quindi il livello dal quale partire per dare gradualmente vita a nuove istituzioni. L'applicazione di questa strategia ha delle conseguenze rilevanti sia sul piano dei diritti della persona (importanza della residenza invece che della cittadinanza per l'accesso ai servizi sociali, diritto all'istruzione, alla sanità, al lavoro ecc.) che sulla struttura e ruolo delle istituzioni, con la progressiva e sempre più accentuata crisi delle istituzioni di governo a livello nazionale.

Certamente la corruzione, l'incapacità della classe politica diffusa in molti Stati giocano un ruolo importante nella crisi istituzionale che in vario modo e misura è un fenomeno comune di tutti i paesi dell'area UE, ma ne è causa rilevante **lo spostamento dei centri decisionali al centro del sistema, sia attraverso il ruolo del Consiglio d'Europa e della Commissione e ancor più attraverso la politica della Banca Centrale Europea (BCE), vero assit di governo del sistema**. La marginalizzazione del ruolo delle politiche nazionali è dimostrata dal fatto che quando il **Belgio** è rimasto per due anni senza Governo le istituzioni del paese e l'economia hanno continuato a funzionare lo stesso e forse meglio che in presenza di un Governo nazionale. Questo dimostra l'inutilità e l'inconsistenza economica della stabilità politica, tanto invocata in Italia dove la crisi dipende essenzialmente dallo scontro in atto tra le diverse forze economiche e dalla mancanza di una politica economica in grado di contrastare la spoliatura di quelle che fu la partecipazione italiana alla divisione

internazionale del lavoro. **La perdita di produzione e di mercati non è che una conseguenza di questa ristrutturazione che andrebbe contrastata potenziando soprattutto gli investimenti nel sistema di istruzione e formazione, l'innovazione, il miglioramento e sviluppo delle infrastrutture di sistema**. Ciò può essere fatto anche in una situazione di forte conflittualità tra le diverse forze in campo, perché la lotta di classe è insieme strumento di attacco alla dittatura capitalistica e elemento di razionalizzazione e sviluppo del sistema produttivo poiché assicura la vivacità del confronto funge da stimolo a iniziative e investimenti. Nella lotta tra capitale e lavoro o vincono i lavoratori oppure lo scontro finisce per potenziare le possibilità di sviluppo grazie all'innovazione organizzativa e produttiva al quale il capitale è costretto e alla rinascita della dialettica tra le diverse forze sociali. La crisi del sistema Italia deriva anche da una sconfitta totale della classe

operaia che ha ritardato l'innovazione.

## **L'Ucraina e la sua necessità di entrare**

In assenza di efficaci politiche espansive a livello nazionale, la condivisione dell'austerità e del pareggio di bilancio come obiettivo primario impone una politica recessiva generalizzata e questa Europa in crisi, egemonizzata dalla Germania, costituisce malgrado tutto un punto di riferimento in relazione ai processi di aggregazione che si vanno sviluppando intorno ad alcuni centri di attrazione. Sullo scacchiere continentale i due poli di convergenza rimangono la **Germania e la Russia**. I rapporti tra le due entità sono ancora regolati dal **Trattato (segreto) degli Urali tra Gorbaciov e Koll che precedette e accompagnò il crollo dell'URSS. Con quell'accordo la Russia "sganciava" i paesi cosiddetti satelliti e li consegnava come esercito industriale di riserva e come potenziali consumatori ai paesi dell'occidente europeo ottenendo in cambio un ingresso di capitali in Russia e soprattutto di tecnologia**. Accettava la divisione del lavoro e accentuava il suo ruolo di grande produttore di energia da vendere all'occidente, affamato di approvvigionamenti petroliferi e di gas a basso costo. Tuttavia il Trattato, ancorché segreto, non deve aver definito esattamente i confini delle zone d'influenza e l'**Ucraina** è una delle cosiddette **"zone di mezzo"** e ciò per tanti motivi.

Per comprendere le rivolte attuali bisogna partire dal fatto che l'Ucraina attuale non è quella storica; a causa delle politiche di Stalin a conclusione della seconda guerra mondiale la Russia ha incorporato parte del territorio ucraino, spostando ad occidente i confini del paese. Così l'Ucraina ha ceduto circa 200 Km in profondità del proprio territorio per tutta la frontiera con la Russia e ha inglobato nel proprio territorio, espandendosi ad occidente, popolazioni di diversa origine come ungheresi, rumeni, polacchi, ruteni. Il risultato è stato che in effetti oggi il paese è diviso in due: una parte è costituito dalla vecchia Russia formatasi intorno a Kiev e profondamente asiatica e l'altra, quella ad occidente, certamente europea. Il confine è segnato visibilmente dal fiume Dnepr .

Oltre alla composizione etnica della popolazione c'è la consapevolezza che restare agganciati alla Russia significa mantenere una posizione subordinata immutabile rispetto allo Stato egemone dell'area che non propone una integrazione, del resto non avvenuta nemmeno quando l'Ucraina faceva parte dell'URSS, ma un eterno ruolo di Stato satellite. Scegliendo l'occidente c'è la speranza di entrare a far parte di una Unione che, proprio perché egemonizzata dalla Germania è punto di riferimento per le tante comunità di origine tedesca sparse da sempre non solo in Ucraina ma in Romania, Ungheria, Serbia, Croazia e in altri paesi dell'Est. Queste popolazioni sono da sempre oggetto di attenzione della Germania e rappresentano un "mercato di affezione" dei prodotti dell'industria tedesca e il bacino naturale di approvvigionamento di popolazione tedesca (non è un caso che in Germania viga ancora oggi lo ius sanguinis, sia pure con qualche apertura per i non tedeschi di origine).

Ecco perciò emergere tanti buoni motivi che supportano la scelta di adesione all'Europa attraverso la quale la Germania persegue il disegno di aggregare a sé le comunità tedeschofile dell'Est e rafforzare un mercato fidelizzato ai suoi prodotti e dall'altro la speranza per questi paesi che continuando a vendere forza lavoro sul mercato continentale attraverso i processi migratori non solo si offrono come luoghi di temporanea delocalizzazione per le imprese, ma realizzano una accumulazione primitiva di capitali attraverso la quale promuovere il loro futuro sviluppo.

Un allargamento quindi che conviene ai tedeschi più che a ogni altro paese d'Europa.

## **Lo stop alle politiche di integrazione territoriale**

Il disegno appena descritto è noto da tempo agli osservatori attenti delle cose europee come agli altri Stati dell'occidente del continente i quali non sono riusciti a contrapporre, o quanto meno ad affiancare, a questo disegno una valorizzazione dell'area mediterranea dell'Unione. La politica francese di creazione di una **Europa mediterranea**, ponte con i paesi della sponda sud del Mediterraneo è fallita non solo per lo scarso appoggio ricevuto dall'Italia e dalla Spagna, ma anche per la spietata politica di accaparramento di contratti e risorse di mercato messa in atto dalla Francia la quale ha approfittato delle cosiddette "primavere arabe" per sostituirsi a investimenti e presenze soprattutto italiane e in misura minore della Spagna in questi paesi. Il risultato è la destabilizzazione pressoché totale del mercato possibile nella sponda sud del Mediterraneo.

La politica tedesca avrebbe potuto e dovuto essere efficacemente contrastata a condizione di portare avanti un processo d'integrazione effettivo a livello territoriale. Per costruirlo a partire dal 1985 l'Unione Europea ha cercato di valorizzare il decentramento politico-amministrativo investendo sulle città e i territori

come luoghi nei quali si sviluppano i diritti. Ma se si vanno ad analizzare le presenze nelle diverse assise delle città che avrebbero dovuto promuovere le politiche di coordinamento e di convergenza si nota l'assenza, e quindi il non coinvolgimento, delle città e dei territori della Germania. L'incapacità di aggregare in questo processo di valorizzazione delle autonomie territoriali gli Stati di nuovo ingresso nell'Unione ha fatto il resto, così che gli Stati dell'Unione Europea si caratterizzano oggi per una accentuata disgregazione e, complice la crisi economica, **crescono le spinte centrifughe all'interno dell'Unione.**

### **Europa delle nazioni e dei nazionalismi**

E' certamente vero che la crisi economica ha dato spazio e fatto emergere le forze e i partiti populistici ma alla base di questa rinascita stanno le ragioni che abbiamo esposto e che incidono sugli elementi strutturali e costitutivi dell'Unione Europea. Del resto come non avversare l'Europa dopo la spoliatura della Grecia alla quale la Germania ha imposto l'impoverimento della popolazione, la distruzione del sistema sanitario la distruzione del sistema sociale e produttivo ma ha preteso in piena crisi l'acquisto di sommergibili prodotti dai cantieri navali tedeschi, benché questi navighino di piatto, come delle sogliole !

Oggi gli altri paesi europei per la Germania non costituiscono nemmeno il mercato privilegiato della sua struttura produttiva ma fungono da aree depresse che alimentano il mercato del lavoro attraverso personale specializzato, formato a spese dei rispettivi sistemi di educazione nazionale, rappresentano luoghi sui quali decentrare attività produttive marginali, dopo aver saccheggiato i pezzi migliori del loro apparato industriale e aver ristretto gli ambiti produttivi nel quadro della divisione internazionale del lavoro, offrono un immenso esercito industriale di riserva da utilizzare grazie ai contratti fortemente differenziati in salario e tutele che caratterizzano il mercato del lavoro della Germania..

### **Rilanciare la crescita**

Rilanciare la crescita significa oggi mutare radicalmente la politica economica, stimolando i consumi mediante un forte sostegno pubblico alle politiche espansive ma anche rilanciare la dialettica e il conflitto sociale poiché occorre rendere più dinamica la società, assicurando prospettive di sviluppo e iniettando fiducia. E' quindi criminale ed economicamente non conveniente la politica di ulteriore restrizione delle garanzie e dei diritti dei lavoratori. La ricetta che fa dipendere il rilancio dell'economia da una compressione dei diritti è quanto di più errato si possa immaginare in quanto produce una stagnazione dei rapporti sociali, espelle al mercato gli elementi di dinamicità poiché è certamente vero l'assunto keynesiano che lo sviluppo ha bisogno di una platea ampia di consumatori. Ciò presuppone una politica industriale che non può basarsi sul tanto propagandato rilancio del turismo in Italia, facendo del nostro paese un luogo di bottegai, ristoratori e albergatori, tralasciando d'intervenire sulle infrastrutture veramente necessarie. **Occorre una politica industriale che rilanci occupazione e sviluppo tenendo conto di ciò che si muove sullo scacchiere europeo e internazionale. E' per questo motivo che le residue concentrazioni operaie, i lavoratori di ogni settore devono assumere tra i propri obiettivi il rilancio della lotta di classe.**

*Gianni Cimbalò*

## **Questo non sarà un paese per vecchi!**

Periodico come il sopravvenire dell'influenza riemerge il problema della previdenza in Italia. Il plurincaricato **presidente dell'INPS, Antonio Mastrapasqua**, si è dimesso travolto dagli scandali, curiosamente proprio allo scoppiare del caso del deficit dell'Istituto, si è così trovato il capro espiatorio di una situazione che ha ben altri responsabili, senza nulla togliere al contributo fattivo dato dal soggetto in questione. Per altro era ben noto a tutti, e tanto più doveva esserlo a chi detiene il potere di controllo, la quantità delle responsabilità che ricadevano sulle spalle del commercialista (forse senza una vera laurea) assunto a quei ruoli grazie a protezioni politiche, l'enormità delle sue retribuzioni, gli interessi in conflitto insite nei suoi incarichi che ovviamente hanno inferto danni al sistema previdenziale pubblico. **Ma si sa che gli scandali non scoppiano mai a caso e che le malefatte vengono scoperte solo quando serve.**

L'assetto della previdenza italiana è sottoposto ad attacchi continui, quanto immotivati, da oltre venti anni. Immotivati non è la parola giusta, sarebbe meglio dire ingiustificati, in quanto i motivi risiedono non tanto

nella debolezza del sistema in sé, quanto in interessi esterni ad esso di natura politica ed economica. Ma prima di ripercorrere brevemente le tappe del suo progressivo smantellamento, chiariamo la natura dell'allarme che oggi circonda l'Istituto ed il suo presunto deficit.

Il governo del supertecnico **Monti**, tra le altre attività avventurose, varò la **fusione tra l'INPS, la previdenza dei dipendenti privati, e l'INPDAP, la previdenza dei dipendenti pubblici**. Tutti osannarono alla semplificazione del sistema, ma la semplificazione non ci fu; i due enti mantennero le loro sedi, il loro organico, la propria struttura e l'unica cosa che fu necessario fare fu quella di cambiare la carta intestata del secondo, in cui alla sigla dell'Istituto fu aggiunta la dicitura *ex-IPDAP*.

Ma una differenza v'era. L'INPS, nonostante sulle sue casse gravassero impropriamente oneri che avrebbero dovuto essere a carico della fiscalità generale (come ad esempio la **cassa integrazione**), era in attivo; l'INPDAP no, era viceversa in profonda sofferenza. Il solito cancro dei dipendenti pubblici si dirà, e questo messaggio filtra sotto traccia. La verità è ben diversa. È ben noto che i contributi pensionistici vengono prelevati dagli emolumenti dei lavoratori, in parte sottratti dalla busta paga ed in parte a carico del datore di lavoro. I privati talvolta evadono la propria parte, pur sottraendola all'ammontare del costo del lavoro, ma ciò facendo rischiano (un poco) di essere colti in fragrante; questa evasione pesa sulle casse dell'Inps e nonostante ciò, come detto l'Ente era in attivo, il datore di lavoro pubblico, per intendersi **lo Stato, per anni e anni non ha mai versato la quota che toglieva alla massa salariale dei propri dipendenti all'INPDAP e questo ha creato l'enorme deficit di quasi dieci miliardi di Euro** che gravava sull'Istituto al momento della sua incorporazione nell'INPS. Ora la stampa lamenta che lo Stato dovrà intervenire a ripianare il bilancio della Previdenza, facendo balenare l'idea di un intervento pubblico a sostegno dei pensionati; in realtà lo Stato versa solo una parete di quanto avrebbe dovuto a suo tempo versare.

Con la fusione dei due Enti il Monti di pietà ha fatto il miracolo di occultare le deficienze dello Stato e di addossare sulle spalle dei contributi dei lavoratori le inadempienze statali. Del senatore a vita nessuno parla più, ma permangono pesanti le tracce del suo passaggio. Non ultima l'ineffabile riforma che porta il nome altrettanto ineffabile della ministra a suo insaputa Fornero.

L'ultimo ritocco, in ordine di tempo, al sistema previdenziale italiano (ma la storia non è finita) risale allo scorcio del 2012. È stato devastante, e lo vedremo, per le conseguenze immediate sulle persone, ma il passaggio più destrutturato, quello decisivo risale o circa vent'anni prima, il 1994. Cadeva il primo Governo Berlusconi, proprio sul problema della revisione della previdenza, grazie allo sganciamento della Lega Nord, salutata come il figliol prodigo dall'allora Pds. Gli succedeva il Governo Dini con l'appoggio della sinistra (si fa per dire) ed i sindacati accettavano la sua riforma, la stessa proposta dal precedente governo che aveva suscitato un'aspra e vasta ondata di manifestazioni di massa. Molti allora denunciavano che veniva rotto definitivamente un meccanismo virtuoso, quello che aveva sorretto fino ad allora, la formazione delle pensioni dei lavoratori. Fino a quel momento il sistema di calcolo del trattamento previdenziale era quello conosciuto con il termine **"retributivo"**, con la riforma Dini si iniziava a transitare sul sistema **"contributivo"**. Una china che non si sarebbe più fermata e si sarebbe conclusa nel 2012.

I motivi addotti per l'operazione risiedevano nella presunta impossibilità del sistema previdenziale di far fronte, per come era concepito allora, al progressivo invecchiamento medio della popolazione, e poi questo refrain è stato sempre ripetuto come un mantra ad ogni successivo ritocco avvenuto con cadenza quasi triennale. Allora andava di moda il tema della gobba dell'ammontare delle erogazioni, cioè della massima spesa prevista e tale da risultare non copribile dai contributi versati dai lavoratori, col piccolo problema che a seconda dei calcoli si spostava dal 2030 al 2050: un'aleatorietà intrinseca a questo genere di previsioni, vista la scarsa prevedibilità dei parametri in gioco (numero di pensionati, totale degli occupati, loro retribuzione, quote di contribuzione, etc.) **si diceva che l'Italia era il paese col più alto livello, tra i paesi industrializzati, di spesa per la previdenza in rapporto al Pil, dimenticando che era anche quello che aveva il più alto livello di contribuzione da parte dei lavoratori dipendenti che il sistema pensionistico era allora in forte attivo e che le percentuali prese in considerazione comprendevano spese impropriamente accollate alla previdenza e che avrebbero dovuto gravare sulla fiscalità generale, come avveniva in tutti gli altri paesi.**

L'aspetto decisivo, comunque, era l'introduzione (seguita dalla sua progressiva estensione) per la parte più giovane dei lavoratori del sistema contributivo; ciò rivestiva un aspetto pratico ed uno di profonda natura sociale. Di fatto coloro che si vedevano transitare sul sistema contributivo (pro quota quelli con una

contribuzione superiore agli otto anni ed inferiore a 15, e per intero quelli con contribuzione inferiore agli otto anni) vedeva in prospettiva sfumare la possibilità di ottenere alla fine della propria vita lavorativa una pensione dignitosa, diveniva per loro necessario, e così per tutti coloro che sarebbero entrati nel mondo del lavoro da lì in poi, ricorrere ad un'integrazione delle future prestazioni rivolgendosi a dei fondi pensionistici privati o di gestione pubblica (misto statale e sindacale), e per far ciò dovevano e debbono sacrificare gran parte del loro trattamento di fine rapporto (la liquidazione). Un danno evidente.

Ma quello che era ancora più lacerante era la **rottura di un patto tra le generazioni**, condita dalla differenza di trattamento tra quelli di più recente immissione nel mondo del lavoro e quelli più anziani, che restavano, per il momento, immuni dall'attacco. Il **sistema retributivo**, infatti, è per definizione un sistema "a ripartizione", ovverosia i contributi che le generazioni in attività andavano a costituire i trattamenti pensionistici per coloro che non lo erano più: i giovani "pagavano" le pensioni dei vecchi e sarebbero stati pagati a loro volta da chi sarebbe subentrato. In altri termini un patto di solidarietà tra generazioni di lavoratori, che fino ad allora aveva mantenuto in ottimo equilibrio il sistema previdenziale globale. Il **sistema contributivo**, invece, non è un vero e proprio sistema previdenziale, ma un sistema assicurativo: ogni lavoratore riceve quale trattamento pensionistico quant'è il frutto finanziario dei contributi che ha versato nell'arco della propria vita lavorativa, quindi il suo rapporto non è con le generazioni precedente alla sua e quella successiva, ma è un rapporto solitario con l'Ente cui sono stati affidati i suoi versamenti.

Da quel lontano 1994 ogni successivo ritocco non ha fatto altro che rendere peggiore il sistema nel suo insieme e peggiorare, pertanto, le prospettive per la pensione dei singoli, fino all'arrivo delle lacrime in diretta della **Fornero**, che ha portato a termine l'opera a suo tempo intrapresa da Dini, ma con un tocco di originalità. Fino ad allora ogni cambiamento peggiorativo prevedeva una gradualità che rendeva meno ripido lo scalino verso il basso che si andava a compiere. Ma a Monti ciò non bastava; aveva necessità di far cassa da subito sulle spalle dei pensionati e quindi le aspettative dei pensionandi sono drasticamente cambiate nell'arco di pochi giorni, con i drammi personali che ne sono seguiti, fino allo scandalo tuttora irrisolto degli **"esodati"**. Tra l'altro l'innalzamento dell'età pensionabile ci ha regalato l'accesso alle pensioni più tradivo d'Europa. Ora si torna a vociferare di un possibile ritocco, in senso migliorativo si dice, ma la storia ci lascia, a ragione, piuttosto scettici.

*Saverio Craparo*

## Cosa c'è di nuovo...

Un principino per il regno di Arcore di Dario Vergassola  
da "il venerdì di Repubblica", 14 febbraio 2014

C'era una volta il Regno di Arcore, il cui sovrano era Silvio Primo. Che, quando nasceva un figlio maschio, aveva l'abitudine di chiamarlo Pier qualcosa. Un bel giorno, ne nacque anche uno che Silvio battezzò Pier Matteo. Il neonato, però, disgraziatamente fu rapito nella culla da un gruppo di comunisti arrivati dal Gran Ducato di Toscana. La cui intenzione era quello di mangiarselo, come da tradizione bolscevica, alla Festa nazionale dell'Unità che si svolgeva a Firenze. Per sua fortuna, il lattante ancora in fasce fu sottratto nottetempo ai comunisti da una famiglia democristiana, che lo accudì e lo crebbe finché non diventò grande. Un giorno, Pier Matteo, divenuto nel frattempo, per ironia della sorte, proprio il capo dei nemici del Regno di Arcore, incontrò suo padre. I due si guardarono, si riconobbero, e finalmente Silvio Primo poté di nuovo stringere a sé Pier Matteo. In un abbraccio mortale... Ma non è tutto. Di lì a poco, rispuntò pure un altro figliol prodigo: un certo Pier Ferdinando.

